

Un'università bistrattata dal governo, ma incapace di autoriformarsi

GILIBERTO
CAPANO

La manovra finanziaria del governo colpisce duramente le università. Vengono ridotti gli scatti stipendiali ai professori universitari (finalmente questi sfaticati!) e viene drasticamente ridotta la possibilità di sostituire chi cessa dal servizio (il cosiddetto turn-over). Ma non solo. I risparmi operati in questo modo (siamo intorno al miliardo e mezzo complessivo di euro nei prossimi cinque anni) vengono sottratti dal finanziamento pubblico all'università (finanziamento che attualmente ammonta a circa 7 miliardi all'anno). Messa in questo modo siamo di fronte a una operazione chirurgica e, per certi versi, epocale. Il sistema universitario meno finanziato del mondo occidentale subirebbe, con questi tagli, un colpo definitivo, tombale. Molti, dentro gli atenei si stanno chiedendo come sia possibile aver progettato tutto questo. È vero che la manovra aspira, giusto o sbagliato, a ridurre drasticamente il debito pubblico, ma è anche vero che tutti sanno che le condizioni finanziarie in cui operano i nostri atenei sono già ora disastrose. Come è possibile, allora, che un governo della repubblica proponga di tagliare l'ossigeno alle proprie università pubbliche?

Si potrebbe rispondere, come fanno molti, che questi tagli malcelano la strategia di "privatizzare" le università. Può essere. Resta il fatto che l'università italiana non è stata trattata bene nemmeno dal governo Prodi. Anzi, sia Prodi che Berlusconi hanno mostrato una evidente preferenza nell'allocare risorse in altri settori, vedasi il caso bipartisan dei finanziamenti agli autotrasportatori. Allora forse c'è qualcosa di più. Credo che il vero problema stia nella sfiducia collettiva, ormai radicata, nei confronti del sistema universitario. L'università, in questo paese, viene vista da decenni come un'istituzione a se stante, autoreferenziale, sostanzialmente inutile.

Qualcosa di vero c'è. Ci hanno dato l'autonomia e noi l'abbiamo utilizzata massimamente. Abbiamo operato promozioni di massa, abbiamo attuato malamente la riforma del 3+2. E ogni volta lo stato è dovuto intervenire ponendo lacci e laccioli al comportamento irresponsabile di molte università (non di tutte sia chiaro). Alla fine, a furia di tirare la corda, la corda si spezza. E, diciamo, in questi anni non è arrivata alcuna proposta di autoriforma da parte dell'università. Né dal Consiglio nazionale universitario né dalla conferenza dei rettori. Si è, semplicemente, continuato a lamentare il sottofinanziamento endemico del sistema. E basta. Mai una proposta seria di cambiamento vero. Mai un'alzata di ingegno per avanzare al paese un piano vero di rinascita dell'università italiana.

Tante parole, certo: merito, valutazione, competizione, riforma della governance. Solo parole, perché l'attuazione concreta di questi principi implicherebbe il perseguimento delle differenze tra atenei (che ci sono e dovrebbero essere valorizzate). Non sia mai, nel paese in cui per definizione tutte le università debbono essere eguali. Meglio tutte povere.

Ed eccoci qui, gravati da un discredito tale per cui nessuno leverà un dito per salvare le nostre università. E allora si abbia il coraggio di chiedere al governo di impostare davvero una politica meritocratica. Si accettino le proposte del governo, ma gli si chieda di usare i soldi risparmiati non per abbattere il debito pubblico ma per impostare davvero una politica meritocratica. In questo modo: lasciando alle università i soldi delle riduzioni stipendia-

li affinché vengano utilizzati per politiche di incentivazione dei più meritevoli nella didattica e nella ricerca (ovviamente le università dovrebbero essere monitorate e se distribuissero a pioggia o in modo improprio queste risorse); ripartendo in modo selettivo, e sulla base di una valutazione seria della ricerca, i risparmi conseguiti con la drastica riduzione del turn-over. Si potrebbe addirittura ipotizzare che questi finanziamenti vadano ai quindici, massimo venti, atenei migliori.

Questo si dovrebbe chiedere ora, e si dovrebbe chiederlo con forza, mostrando che le università italiane vogliono davvero cambiare. A quel punto la palla passerebbe al governo che, come i suoi predecessori, non sembra capace di assumersi davvero la responsabilità di riformare e di guidare il nostro sistema universitario e preferisce mandarlo alla deriva.

Il sistema universitario meno finanziato del mondo occidentale subirebbe, con i tagli previsti dalla manovra, un colpo tombale

